

Morale della favola...

DI IRENE SADERINI

La lettura di Kant e l'importanza del perdersi al bar. Il cashmere colorato e l'idea che siamo tutti responsabili della bellezza del mondo. Brunello Cucinelli è un imprenditore-filosofo che crede nell'artigianalità e nell'etica. E per questo ha meritato una laurea

UN IMPRENDITORE FILOSOFO che abolisce i cartellini segnapresenze, elimina le gerarchie e cita San Francesco. Succede davvero, sulle colline umbre di Solomeo, borgo medievale recuperato da Brunello Cucinelli, che ne ha fatto il proprio quartier generale e contemporaneamente una città dell'utopia, dove operai e dirigenti pranzano insieme in un ambiente più che familiare. Nell'azienda che porta il suo nome (193 milioni di ricavi previsti a fine anno, +22% sul 2009) lavorano 520 addetti, il 70% dei quali donne, che svolgono per lo più mansioni artigianali. Ci sono poi un migliaio di terzisti tra Umbria, Marche e Veneto, tutte micro-imprese gestite da famiglie o cooperative in grado di soddisfare la richiesta dei monomarca sparsi da Beverly Hills a Tokyo.

Molti di loro, oltre a imprenditori come Matteo Arpe o l'amico Fausto Bertinotti, erano seduti nelle prime file quando Cucinelli ha ricevuto la laurea honoris causa in filosofia ed etica delle relazioni dall'Università di Perugia.

In platea sedeva anche il padre, comprensibilmente commosso. Proprio la figura paterna è la scintilla che ha illuminato l'imprenditore: «Il sogno più grande di mio nonno era vedere il proprio figlio lavorare in fabbrica, anziché nei campi, come lui», dice Brunello. «Ma vedere mio padre rincasare dispiaciuto e silenzioso per via delle offese che subiva durante la giornata ha cambiato qualcosa dentro di me. Ho capito fin da adolescente l'importanza della dignità dell'uomo nell'attività lavorativa».

Gentleman. Eppure lei ha trascorso buona parte della giovinezza al bar.

Brunello Cucinelli. Mi sono diplomato geometra, poi iscritto alla facoltà di Ingegneria e devo ammettere che non ho studiato molto, visto che ho dato un solo esame in tre anni. In quel periodo però successe qualcosa di importante, perché incontrai la donna che sarebbe diventata mia moglie, diplomata in ragioneria e decisa ad aprire un negozio di abbigliamento. Fu proprio questa esperienza a farmi scoprire la passione per la moda.

G. E il bar?

B.C. Il bar è una fetta importante della mia vita, la rimpiango tutt'oggi. Era lì che ci ritrovavamo la sera, 80 persone, solo uomini (a eccezione di Lella, abile giocatrice di poker), secondo la cultura del tempo. Si incontravano tutte le classi sociali, dagli industriali ai nullafacenti come me. Le nostre discussioni mi parevano così simili ai dibattiti cari a Eraclito: tutto si genera dal confronto vivace, purché fatto con garbo e moderazione.

G. Come si concilia la vita dell'imprenditore con la passione per la filosofia?

B.C. Ho letto Kant a 19 anni. Aveva soddisfatto i miei interrogativi per un verso, ma per l'altro ne faceva nascere di nuovi. Così Socrate, Platone, Aristotele divennero miei compagni di vita. Gli anni passa-

Nella foto, Brunello Cucinelli, 57 anni, fondatore e titolare dell'omonimo marchio che produce a Solomeo (Perugia) capi in cashmere in molte varianti di colore.





Sopra e accanto, due momenti della cerimonia per la laurea honoris causa in filosofia ed etica delle relazioni conferita a Cucinelli dall'Università di Perugia. Nelle altre foto, Solomeo (Pg), quartier generale dell'azienda, e la lavorazione del cashmere.



vano e comincio a chiedermi che cosa avrei fatto del futuro, appassionandomi alla maglieria, che allora come oggi è un segno distintivo della cultura umbra. Maturai l'idea di produrre pullover di cashmere colorati, una piccola innovazione che ha fatto la mia fortuna.

G. Consegnandole la laurea, il rettore ha detto che la sua azienda ha stabilito un giusto rapporto tra economia ed etica, trovando soluzione a un'eterna diatriba.

B.C. Credo nel capitalismo, dato che ogni impresa deve produrre profitti, perché questa è la ragione della sua esistenza. Al tempo stesso volevo che tali profitti non arrecassero danni all'umanità. Aristotele considera l'etica come la parte superiore della filosofia e proprio in questo senso ho voluto agire, senza sapere se un giorno sarei riuscito a realizzare dei profitti orientati a uno scopo morale.

G. Nel concreto, tutto questo che cosa significa?

B.C. Ho deciso di dividere i profitti in quattro parti. La prima destinata all'azienda, la seconda per me e la mia famiglia, la terza va ai ragazzi che mi aiutano nell'impresa, perché possano lavorare in un modo migliore e vivere secondo le loro attese. La quarta è altrettanto importante ed è destinata ad abbellire il mondo, un concetto che può riguardare iniziative diverse, dal restauro di una chiesa alla costruzione di un ospedale. In questo mi ha ispirato uno dei miei maestri, l'imperatore Adriano, quando dice: «Mi sento responsabile delle bellezze del mondo».

G. Come vede questo momento economico?

B.C. Stiamo in qualche modo riprogettando l'umanità. Non escludo che la grande crisi economica alla fine possa avere conseguenze benefiche. Mi viene in mente Sant'Agostino quando rivolgendosi a Dio dice: «Tu che ci mandi il dolore come maestro». Sono convinto che se sapremo produrre beni di alta artigianalità e unicità, tutte

«Questo periodo economico può portare anche benefici, se si continua a lavorare con artigianalità e unicità. Per farlo, bisogna incentivare anche i ragazzi più giovani a imparare il mestiere, garantendo loro una sicurezza lavorativa reale»

qualità che ci appartengono, per l'Italia ci possa essere un avvenire sicuro.

G. Che cosa la preoccupa?

B.C. Le mani di chi si occupa della lavorazione di un pullover a sei fili, che può costare anche più di 1.000 euro in negozio. La capacità di rammendare lentamente le lavorazioni preziose capo per capo. C'è dietro una cultura di decenni e questo spiega perché non riuscirò mai a produrre in Romania. I cinesi non mi fanno paura, spesso gli ho aperto la fabbrica così che potessero vedere i processi di produzione, loro questi lavori non li possono copiare.

G. Chi porterà avanti questo know-how, visto che i giovani non vogliono fare gli operai?

B.C. È naturale che i giovani non lo vogliano fare, lavorano nelle fabbriche per 900 euro al mese, per svolgere operazioni di alta manualità. Perché non stimolarli con uno stipendio più alto? Senza contare che oggi l'operaio sa tutto del datore di lavoro con internet. I miei collaboratori sanno della mia villa, delle auto che possiedo, dei beni che ho e delle entrate aziendali. Mi sembra giusto riequilibrare le disegualianze: per ogni capo che finisce, per esempio, in vetrina a Gstaad, si possono recuperare dei margini da destinare ai giovani operai, magari portando il loro stipendio intorno ai 1.400 euro.

www.brunellocucinelli.it